



UDI – Immagini amiche
Roma, 5 marzo 2010

Corpi asserviti al mercato: donne di oggi tra presenza virtuale e migrazione

Intervento di Cristina Mecci, regista, AIDOS – Associazione italiana donne per lo sviluppo

Sono Cristina Mecci, ho realizzato per AIDOS la docufiction *Vite in cammino* nell'ambito del progetto di sensibilizzazione per promuovere l'abbandono delle mutilazioni dei genitali femminili in immigrazione finanziato dal dipartimento per le Pari opportunità.

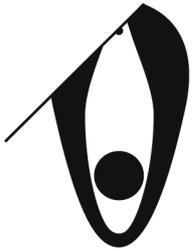
Le **mutilazioni dei genitali femminili (MGF)** sono un fenomeno vasto e complesso, che include pratiche tradizionali che vanno dall'incisione alla asportazione, parziale o totale, dei genitali femminili esterni. Sono diffuse in molti paesi africani ma anche in vari paesi orientali come India, Indonesia, Malaysia, o del Medio Oriente come Emirati Arabi, Oman, Yemen, e tra i curdi dell'Iraq e Iran.

Nel 2008 l'OMS, Organizzazione mondiale della sanità, stimava il numero delle donne che hanno subito MGF nel mondo tra i 100 e i 140 milioni e il numero delle bambine a rischio di subire la pratica ogni anno in 3 milioni. Secondo i dati di una ricerca commissionata dal Dipartimento per le Pari Opportunità, nel nostro paese sono oltre 35 mila le donne vittime di mutilazioni dei genitali, e circa 1100 le bambine sotto i 17 anni attualmente a rischio.

Realizzare un lavoro video, elaborare un progetto per immagini su un tema così sensibile e che fosse realmente efficace per le donne e gli uomini che sono direttamente coinvolti nella pratica, per i mediatori culturali che l'avrebbero dovuto utilizzare negli incontri di sensibilizzazione come strumento per scoraggiare le MGF in Italia, era per me un compito non facile. La maggioranza dei lavori per immagini utilizzati a supporto delle molte campagne che sono state realizzate in passato, mostrava la pratica nella sua crudezza ed efferatezza, faceva appello all'orrore che ogni donna prova nell'immaginare tagli nelle nostre parti più intime, compiuti senza anestesia, con mezzi rudimentali... Si è assistito a svenimenti e fughe precipitose, durante le proiezioni di tali filmati in meeting internazionali. Le donne che da bambine hanno subito una tale feroce operazione tendono a rimuovere un tale dolore e non sempre riescono a sopportarne la visione.

Dunque questa non poteva essere la strada da percorrere ancora per scoraggiare la pratica o sensibilizzare all'abbandono delle MGF. Inoltre la lunga esperienza di AIDOS in questo campo mi rendeva doppiamente responsabile verso il progetto. AIDOS - Associazione italiana donne per lo sviluppo, che nasce nel 1981, ha realizzato in numerosi paesi in via di sviluppo progetti per il rispetto dei diritti (umani) delle donne operando per il rafforzamento delle istituzioni delle e per le donne, favorendo l'*empowerment* economico femminile, sostenendo il diritto delle bambine, ragazze e donne a un'istruzione di qualità e alla salute sessuale e riproduttiva, battendosi per la prevenzione delle mutilazioni dei genitali femminili e per la prevenzione della violenza di genere.

In questi trent'anni di vita AIDOS, nell'attività di sensibilizzazione del pubblico italiano e degli attori istituzionali italiani ed europei, ha puntato naturalmente sul coinvolgimento dei media. E nel far questo si è confrontata continuamente con difficili interrogativi:



MUTILAZIONI DEI GENITALI FEMMINILI E DIRITTI UMANI NELLE COMUNITÀ MIGRANTI

PERCORSO INTEGRATO DI RICERCA, FORMAZIONE E SENSIBILIZZAZIONE PER LA PREVENZIONE E IL CONTRASTO DI UNA PRATICA TRADIZIONALE DA ABBANDONARE



Associazione italiana donne per lo sviluppo

aidos@aidos.it



ASSOCIAZIONE DIRITTI UMANI SVILUPPO UMANO

info@associazionedirittiumani.it



cultureaperte@libero.it

Progetto finanziato dal Dipartimento per i diritti e le pari opportunità

Quale immagine dare delle donne dei paesi in via di sviluppo in Italia?

Come far comprendere quella variegata realtà femminile, così ricca e stimolante e così diversa dagli stereotipi dominanti delle donne vittime, povere, malate, della quale AIDOS continuava a fare esperienza, senza venire meno alla necessità di documentare una realtà che necessita ancora di molti e radicali interventi in favore delle donne?

La scelta consapevole, nelle diverse campagne di informazione che nel corso degli anni sono state promosse, è stata di raccontare i cambiamenti che le donne nel Sud del mondo e in Oriente stanno facendo e dare valore al loro protagonismo anche riguardo alle MGF. Nel promuovere l'abbandono delle mutilazioni dei genitali femminili anche in Italia, AIDOS si è confrontata con la ricerca di una immagine adeguata ad esprimere la realtà delle MGF nel rispetto delle donne che l'hanno subita e dell'impegno di tante attiviste africane. E a contrastare la tendenza di una parte della stampa ad utilizzare le MGF come strumento per rappresentare un'alterità raccapricciante rispetto al modello corporeo occidentale e quindi sostenere la presunta incompatibilità dello straniero con i valori della società di accoglienza.

Già nel 2000 AIDOS lancia una campagna pubblicitaria che ha per protagonista Waris Dirie, top model somala, infibulata quando aveva poco più di sei anni; sua sorella e sua cugina, sottoposte anch'esse alla pratica, ne sono morte. Waris Dirie, simbolo della perfezione estetica, adorata dalla moda e dai fotografi occidentali, ha scelto di mettersi al servizio non solo del Mercato, ma anche di una importante causa in favore dei diritti delle donne: infatti attraverso i suoi libri e il suo continuo impegno ha fatto della promozione dell'abbandono delle MGF la missione della sua vita.

Con tali efficaci precedenti da AIDOS nell'uso delle immagini, ho sentito la necessità di sperimentare un approccio nuovo. Con Daniela Colombo, presidente di AIDOS, e Cristiana Scoppa, giornalista, che in AIDOS si occupa da dieci anni dei progetti di prevenzione delle MGF in Africa e ora nel contesto della migrazione, abbiamo convenuto di affrontare la complessa problematica delle MGF cercando di contestualizzarla nelle articolate dinamiche di emigrazione ed esaminarla nelle sue ripercussioni sui legami con la famiglia di origine, sulla individuale percezione di identità, sul senso di sé e la propensione al cambiamento, sulla possibilità di conquista di una dimensione più composita dell'identità di genere dopo un percorso di consapevolezza.

La forma della docufiction si prestava particolarmente a questo approccio. Senza dover rinunciare a dare informazioni sulla legge italiana, sui gravi danni alla salute che le MGF procurano o sulle vere prescrizioni della religione musulmana, potevamo seguire empaticamente l'esperienza di emigrazione, dare voce alle speranze di radicamento e alle nostalgiche fughe all'indietro, ai dubbi sull'adesione incondizionata alla tradizione e alla fiducia nel cambiamento e nella sua stabilità.

Ho deciso di raccontare la storia di una giovane coppia di africani, che, poco dopo il duro impatto con il paese di immigrazione, l'Italia, i problemi legati all'integrazione nel nuovo paese, il freddo, il tempo troppo concitato rispetto all'Africa, concepisce una bambina per la quale la tradizione familiare prescriverebbe l'escissione. La giovane madre, Samira, di religione musulmana, dal momento in cui sa di attendere una femmina, comincia ad essere tormentata dai dubbi: attuare o meno su sua figlia la pratica delle MGF?

Nell'affrontare questo angoscioso dilemma coinvolge suo marito, Kader, uomo africano illuminato e sentimentalmente partecipe anche verso la figlia che verrà. Kader non ritiene che la figlia che nascerà debba essere sottoposta alla pratica ma, nello stesso tempo, non vuole sbrigativamente imporre le sue convinzioni alla moglie. Le espone le sue riflessioni, la incoraggia a chiedere l'opinione della comunità africana che frequenta la loro casa, si reca dall'esperto di Islam per conoscere la posizione della religione musulmana riguardo le MGF.

Parallelamente Samira, attraverso un diario che prende a scrivere proprio per la figlia, inizia un percorso di consapevolezza di sé e della sua condizione di emigrata, di puerpera e di lavoratrice in un paese straniero, di donna e di africana divisa tra la tradizione d'origine e la nuova realtà occidentale, i legami con la comunità e le scelte per la sua nuova piccola famiglia. Anche il suo inconscio partecipa a questa profonda elaborazione del sé inviandole messaggi, espressi in simboliche animazioni, sotto forma di memorie, dolorosi ricordi, incubi di perdita di identità.

Il suo percorso, dopo molti confronti e riflessioni, tra i quali decisivo sarà quello con la zia, sottratta dal padre al feroce destino delle MGF, si conclude con la decisione di non infliggere la pratica alla sua bimba che potrà conquistare una vera indipendenza dalle logiche tradizionali attraverso lo studio e il

lavoro; e nella riconferma dell'intesa con suo marito, col sostegno del quale riuscirà a convincere anche la famiglia africana ad abbandonare l'idea di attuare le MGF.

Cercando di ottenere la massima veridicità e naturalezza, ho rinunciato a lavorare con attori professionisti. Per la scrittura della sceneggiatura ho passato molto tempo con un gruppo di emigrati africani di varie nazionalità insediati da alcuni anni tra Trieste, Padova e Udine. La coppia protagonista di *Vite in cammino* mi ha accolta senza preconcetti e affettazioni nella loro quotidianità insieme alla famiglia e agli amici. L'elaborazione della storia insieme a Cristiana Scoppa e a Pina Deiana, la psicologa che ha partecipato al progetto anche per la formazione, e la sua realizzazione sono durate un anno.

Le animazioni dei sogni e degli incubi di Samira si sono avvalse del tratto stilizzato ed emozionale di Mahnaz Esmaelli, scenografa e animatrice iraniana che sa bene cosa vuol dire per una donna l'emigrazione e il suo scomodo bagaglio ed è subito entrata in sintonia con il progetto.

Senza falsa modestia posso dire che abbiamo realizzato un prodotto che fa parte di quelle Immagini Amiche delle Donne di cui l'UDI si fa promotrice. Le reazioni positive delle donne immigrante nei vari incontri organizzati per la campagna di sensibilizzazione contro le MGF ce lo confermano, insieme alle testimonianze delle mediatrici e dei mediatori culturali che li promuovono. Ma, al di là della soddisfazione per aver realizzato un prodotto efficace - e in sintonia con una modalità che le donne posseggono: l'attenzione al percorso e non solo al prodotto - il lungo viaggio di *Vite in cammino* ha fatto risuonare in me, in tutte noi, alcune riflessioni.

Il contesto che conferisce senso alla pratica delle MGF è quello di una società in cui le strategie matrimoniali sono importanti e costruite sul prezzo della sposa. Le possibilità di sostentamento di una grande famiglia africana non sono molte; tra queste vi figurano gli accordi matrimoniali per le figlie femmine proprio come, del resto, avveniva fino a qualche anno fa anche qui da noi. Il matrimonio combinato, l'età prematura della sposa, l'età avanzata dello sposo e la poligamia ne sono il corollario. Di competenza delle donne della famiglia, delle nonne in particolare, che ne decidono strategie e modalità, sono una delle poche prerogative di genere che sopravvivono per loro, soprattutto dopo l'età procreativa. La nipote potrà ottenere un buon matrimonio, con molti benefici per la famiglia, se potrà fornire garanzie assolute di illibatezza e di morigeratezza; solo così "il prezzo della sposa" potrà essere alto e assicurare la prosperità della famiglia. Per ottenere la certezza dell'illibatezza e della futura fedeltà, la bambina deve essere sottoposta al taglio del clitoride, deve rinunciare al piacere e alle pulsioni verso i giovani maschi che la sessualità naturalmente comporta. Non trovate che questo abbia molte assonanze con quanto tutte le donne, di tutte le epoche e di tutti i paesi conoscono ed hanno subito: il controllo della sessualità, della riproduzione, del corpo inserito nell'economia della famiglia, della comunità, della società, del mercato?

Nei paesi africani le donne non possono possedere quasi nulla, neppure essere proprietarie delle terre della famiglia e che loro stesse coltivano, essendo stabilito che i beni vengano trasmessi per via esclusivamente maschile. E dunque, l'unico bene posseduto e oggetto di possibile scambio è il proprio corpo. È proprio delle classi svantaggiate avere come unico mezzo di scambio il proprio corpo. Storicamente è avvenuto così per gli operai, le operaie, i bambini nelle fabbriche del primo Novecento, per esempio, costretti a lavorare a ritmi innaturali, anche fino a sedici ore al giorno, a trattenere bisogni corporali, a mangiare poco e male, a dormire su giacigli improvvisati, in sintesi ad asservire il corpo alle necessità del mercato. Da sempre, tra le classi svantaggiate, le donne e le bambine sono le più svantaggiate. E perché le donne potessero assicurare, per sempre, d'essere risorsa e sopravvivenza per la famiglia, alle donne era ed è vietata la soggettività. Potevano e possono dire noi, loro, il popolo, la collettività, ma non dire "io".

È inevitabile il ricordo delle lotte femministe per una costruzione del sé delle donne, di una individuazione attraverso lo studio, la professione, il reddito personale. Tutti gli anni '60-'70 sono stati segnati da un cambiamento strutturale centrato sulla personalità. Le donne sono state le vittime della mono-direzionalità impressa alla società dal potere maschile che ha concentrato tutte le risorse nelle mani di un'élite dirigente fatta di uomini bianchi, adulti, padroni o proprietari di ogni reddito ed armati, mentre le donne erano considerate come non-attori, prive di soggettività, definite dalle proprie funzioni invece che dalla propria coscienza, ricorrendo ad innaturali contrapposizioni: il corpo e la mente, l'interesse e l'emozione, il diverso e il simile. Sottomesse alla propria funzione sociale e insieme al potere degli uomini, in Occidente e in gran parte del mondo, le donne hanno sperato e sperano nella possibilità di studiare, nella libertà di lavorare per sottrarsi alla tutela del marito o della suocera,

nell'indipendenza economica, nell'uguaglianza giuridica e nella libertà sessuale, nel diritto a costruire il proprio sé, nell'essere individui.

In un'ottica progressista l'individualismo è la conseguenza benefica delle grandi rivoluzioni antiautoritarie degli anni Sessanta: i figli contro la famiglia, gli studenti contro i professori, le femministe contro la società patriarcale, i neri contro la segregazione, il movimento hippy contro ogni convenzione. Purtroppo in tempi recenti si è creato un intreccio perverso tra l'idea progressista della libertà individuale e gli interessi del capitalismo. L'individualismo è stato preda dalla polarizzazione della società e "l'età dell'io" si è trasformata in una formidabile opportunità di marketing, dando inizio a un'era di travolgente consumismo e materialismo.

Quei profondi sconvolgimenti sociali sono sfociati in un vuoto narcisismo, nel disprezzo di ogni autorità, compresa l'autorità dell'esperienza. Ha contribuito certamente a questa trasformazione il cambiamento nella percezione del tempo avvenuta in questi ultimi anni. La protagonista della nostra docufiction, e le immigrate e gli immigrati, di origine africana in particolare, lo percepiscono immediatamente. Non c'è più il tempo della riflessione, dell'autoanalisi, della costruzione lenta, non più il lento "formarsi" per aderire a un modello alto, a un simbolo, ma una produzione di simboli individualizzata, immagini di un sé sublimato, alimentate dal desiderio di una perfezione irraggiungibile, di plastica, da bambola.

La ragione di questo "affrettarsi" non è acquisire quanto più possibile per costruire, ma rottamare e sostituire più che si può; un nuovo inizio, tanti nuovi inizi, tante vite da vivere in una, nel tempo della fretta, nella "vita" dell'avidio consumatore. Strumento per inverare tutto ciò sono i media, prolifici produttori di simboli, prima fra tutti la televisione, grande veicolo della pubblicità. Ogni spot promette una nuova opportunità inesplorata di beatitudine.

E nella società dei consumatori la regola non è migliorare costruendo, ma rottamare sostituendo. Il cittadino consumatore, sottoposto a un flusso costante di seducenti stimoli ad essere e volere, reso ormai completamente acritico, introietta le regole del mercato e diviene merce egli stesso. Nella società in cui tutto si apprende dalla televisione, nella società dello spettacolo tutti sono artisti, protagonisti a caccia di opportunità immediate, qualsiasi scorciatoia sarà messa in atto pur di piacere e assicurarsi un prolungamento di visibilità. Anche piegare il corpo alle necessità del mercato con diete, cosmetici, palestre...

Il corpo, unica risorsa delle classi svantaggiate, ora illuse di essere protagoniste, è diventato il centro della trasformazione del sé, della vita intera. E tra le classi più svantaggiate, come sempre, le Donne. E dunque modificare il corpo, l'aspetto, il carattere per essere seduttivi e conquistare traguardi insperati, persino traguardi politici, per i quali oggi non è più necessario avere delle competenze specifiche: è sufficiente essere piacevoli, gradevoli, fisicamente appetibili; per il mercato, per il potere. Obbedienza e seduttività... per fare eco al capo, per mettersi a disposizione del capo, per cantare con il capo, come avviene nelle fiere promozionali o nei dispotismi retti sul culto della personalità.

Le donne declinate in una miriade di stereotipi di subordinazione: la moglie tradita, l'escort e la velina. Tutte riproposizioni di un modello sociale aderente alle fiction e non alla realtà, un modello che elimina dalla scena pubblica centinaia di migliaia di istanze portate avanti da donne reali, lavoratrici, scienziate, precarie, colf e badanti. Un modello che, appiattito, semplificato, svuotato dello spessore emotivo e dell'articolazione del pensiero, onnipresente e ostentato, non può che attirare violenza, al punto che ogni giorno assistiamo al moltiplicarsi delle violenze, anche mortali, sulle donne. Donne svuotate del sé, presenze virtuali incapaci di incidere nella società, illuse di essere protagoniste e invece strumenti, oggetti, clienti del mercato.

Qualcuno ha detto, e io continuo a crederci, che "la differenza fra gli uomini e le donne è che le donne sono in grado di fare due cose alla volta, mentre gli uomini no".

La società degli uomini è stata fondata sulla polarizzazione, sull'appiattimento, sulla semplificazione perniciosa propria del Mercato. Per uscire da questo *cul de sac* è necessario, dunque, depolarizzare, riunificare ciò che è stato tenuto a distanza, separato. Mente e corpo, l'interesse e l'emozione, il diverso e il simile, noi e gli altri. Ebbene, le donne possono essere le agenti principali di questo cambiamento.

Il concetto di ambivalenza, che appartiene alle donne, è centrale per definire il modello dei rapporti e dei conflitti nella nostra società, perché implica la ricerca di una combinazione di esigenze opposte. Attuare il femminismo adeguato all'oggi, significa intrecciare sessismo e razzismo, significa mettersi in ascolto della parola delle innumerevoli vite precarie che popolano il nostro mondo, significa attenzione

verso un processo di de-umanizzazione e di odio sociale attraverso cui si strutturano ormai la gran parte delle relazioni.

Per realizzare un tale cambiamento di rotta le donne non possono fare tutto da sole, utopia in cui siamo cadute nell'epoca del femminismo. E l'attenzione per le donne migranti con il loro tempo lento, con il loro orgoglio per la conquista di un lavoro, il riconoscimento di un titolo di studio affiancati alla necessità di non dimenticare le radici, la comunità, potrebbe farci ripensare e aggiustare il tiro rispetto ad alcuni percorsi del femminismo storico.

Occorre inoltre riconoscere che nella società del consumismo forzato, della mercificazione capillarizzata e individualizzata le vittime non sono solo le donne, ma tutto il genere umano. Dovremmo dunque cercare di ricomporre l'esperienza collettiva ed individuale che è stata lacerata. Riunire in sé il pubblico e il privato va al di là dell'opposizione uomo-donna e di tutti i conflitti. Riparare ciò che è stato smembrato dalla globalizzazione, dall'esposizione alla deriva delle forze del mercato e progredire dal femminismo della differenza a quello della cooperazione, insieme a uomini auto-scienti.

Anche gli immigrati africani come Kader, il protagonista della docufiction, ci possono essere di ispirazione perché, spinti al cambiamento dalla necessità, per esempio, di un doppio stipendio in famiglia, se vogliono evitare una perdita di autorevolezza, devono accedere a una nuova concezione della vita, a una ridefinizione dei ruoli e molti giovani africani stanno compiendo questo percorso.

In Italia ci sono stati degli esempi di notevole rilevanza come, qualche tempo fa, la prima manifestazione nazionale indetta da uomini in occasione della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne promossa dalle Nazioni Unite il 25 novembre. In quell'occasione l'associazione Maschile Plurale ha diffuso un manifesto pubblico dal titolo 'Da uomo a uomo', rilanciato recentemente, in cui invita soprattutto i maschi a una riflessione approfondita in funzione di un radicale mutamento dei costumi. Un'iniziativa di responsabilità individuale e collettiva.

Ognuna di noi, quotidianamente può assumersi l'onere di una piccola iniziativa di responsabilità individuale e collettiva, piccole azioni, esempi da consegnare a chi ci guarda e ci vive accanto. E, dato che, oggi più che mai, la Forma è Sostanza, cercare di moltiplicare le "Immagini Amiche delle Donne", ma anche degli uomini e dei migranti, diventa veramente necessario per creare un'altra civiltà di relazioni tra persone.